

## O Thiasos TeatroNatura nei 10 anni di *Naturalmente Arte*

I progetti realizzati sono sempre frutto di *incontri* con persone e con luoghi. Si tratta di occasioni spesso *preparate* da tempo, risultati di reti collegate ad altre reti e ciò, lungi da togliere spessore all'incontro specifico, lo sostanzia di profondità e prospettive e gli dà un sapore che sa di destino. *Naturalmente arte* è stato per noi l'incontro con Lorenza Zambon e la sua ricerca teatrale, ma anche con il Parco della Rocchetta e la casa della Casa degli Alfieri con i suoi muri d'entrata coperti di rose bianche, e poi con il Parco Nord di Milano e con Tommaso Colombo che contribuisce a gestirlo. Negli anni il *contagio degli incontri* si è allargato, varie sincronicità hanno preso ad attivarsi fino a farci approdare al lago d'Orta dove, con Anna Oliviero e Franco Acquaviva del Teatro delle Selve, abbiamo creato lo spettacolo itinerante nel paesaggio *Il Camminante* di cui però parlerò nella sezione legata al Teatro delle Selve. Lorenza Zambon ci contattò dieci anni fa perché, se ricordo bene, ne ebbe l'indicazione da Ivano Gamelli che aveva frequentato, poco più che adolescente, una serie di laboratori, condotti da Franco Lorenzoni e da me (che non avevo ancora trent'anni), che intrecciavano azioni teatrali e percezione dei luoghi naturali nella campagna umbra della casa laboratorio di Cenci. A Cenci, centro ormai noto di sperimentazione educativa, era passato Grotowski nell'82 con il suo *Teatro delle Sorgenti* e a Cenci, che fondavamo in quegli anni, feci il mio apprendistato intuitivo e di sperimentazioni pratiche su ciò che oggi forse chiamerei una possibile *conversione ecologica* dell'arte teatrale. Negli anni Ivano, che ora scrive saggi e insegna Pedagogia del corpo e della Psicomotricità all'Università di Milano, aveva tenuto d'occhio la mia evoluzione verso un progetto teatrale che, sempre in stretto contatto con i luoghi naturali, si era andata connotando in senso più artistico che educativo. Così, mentre ripenso al primo incontro con Lorenza già scopro, nell'amico che abbiamo in comune, un primo segno dell'interesse che entrambe nutriamo per ambiti culturali non ristretti al mondo teatrale, ma orientati ad una idea e ad una pratica della conoscenza che si interroga intrecciando volentieri discipline diverse. Lorenza dunque ci invitò, per la prima edizione del Festival nel Parco della Rocchetta e, se ricordo bene, la nostra *Demetra e Persefone*, uno spettacolo tra bosco e vigne fu per quel Parco, la prima esperienza di teatro itinerante: gli spettatori seguivano la vicenda narrata e cantata anche attraverso proposte percettive collegate poeticamente al mito, come il procedere ad occhi chiusi in fila indiana (con Ermes verso il Regno dei Morti...) o correre improvvisamente giù per il pendio della collina (con Persefone rapita dal carro di Ades...). Lorenza, nel locale *al Diavolo Rosso* ad Asti, presentava, appena compiuto, il suo *Variazioni sul giardino* in cui raccontava della sua trasformazione umana e teatrale avvenuta col trasferimento della Casa degli Alfieri in campagna. Scopriamo, ascoltandola e vedendola costruire con della vera terra un modello, la sua relazione viva e poetica con il dissodare, il seminare e l'aiutare a fiorire nell'ampio giardino della nuova casa teatro nel Monferrato. Fu per noi emozionante incontrare un'artista che, anche se con sensibilità e soluzioni molto diverse dalle nostre, era interessata teatralmente alla natura. O Thiasos TeatroNatura lavorava già da 10 anni, immergendo il teatro nei boschi, snodandolo tra i greti dei fiumi e i campi di grano appena mietuti, all'incontro tra arte teatrale e percezione spesso in cammino dei luoghi naturali, ma artisticamente eravamo pressoché isolate e difficilmente riuscivamo a dialogare con artisti vicini a noi per orizzonti poetici. Invitammo dunque con vero entusiasmo Lorenza alle varie edizioni di *Paesaggi e Personaggi, Itinerari Teatrali nel parco*, la Rassegna che curavamo nel Parco del Pineto a Roma finanziata dal Comune. La *regola* della nostra rassegna imponeva agli artisti invitati di esibirsi scegliendosi un luogo di questo strano parco con cui intessere una relazione teatralmente significativa. Il Pineto è un'ampia area verde in parte ancora 'selvaggia', con fontanili, sugherete, e un vallone che pur passando nella città riesce in più luoghi a isolarsi dal rumore del traffico e suscitare in chi lo percorre uno stupore spaesato. Quest'area verde così speciale non era naturalmente lì per caso, ma costituiva il risultato, materiale e immateriale, della trentennale battaglia di un gruppo di cittadini che, con dure lotte e

straordinaria perseveranza, è riuscito a preservare il parco, unico per le caratteristiche geologiche e botaniche, dalle speculazioni edilizie.

Devo premettere, per chi non conosce il lavoro di O Thiasos, che il nostro TeatroNatura non contiene, ad esempio nei testi, espliciti riferimenti alla lotta ambientalista. Ci occupiamo essenzialmente di mito antico e cerchiamo di rintracciarne l'essenza connettendola a ciò che, in qualche modo, possiamo ancora chiamare uno *spazio naturale*: nel bosco, tra i sentieri, vicino ai ruscelli, in una grotta, ma anche in zone dei parchi cittadini particolarmente isolate e poco accessibili persino al degrado, zone quasi misteriosamente (e spesso felicemente), abbandonate a se stesse. A noi sembra che la battaglia civile e politica stia nel *fatto stesso* di portare gli spettatori ad assistere ad un evento teatrale sotto gli alberi, nel vento, nella notte stellata, che questa *azione in ascolto* (che conserva qualcosa dell'avventura di scavalcare una rete per entrare in un *mondo diverso*), possa, attraverso sensi, emozioni e intuizioni risvegliati dal linguaggio artistico, *segnare* più in profondità di tante proponimenti ambientalisti in cui si pretende di cambiare le cose senza preoccuparsi della necessità di trasformare noi stessi, il ritmo dei nostri pensieri, la qualità della percezione della realtà e dello scorrere del tempo, insomma della nostra attenzione e presenza nel mondo reale. A noi piaceva che Lorenza parlasse di salvaguardia del pianeta in modo schiettamente teatrale, ricorrendo alla sua sapienza di attrice, con testi da lei riadattati e presi tanto dal mito quanto dalla storia e dalla scienza, e riuscisse a ragionare in modo spesso poetico aprendoci gli occhi sulle incongruenze del nostro vivere sradicati dalla nostra 'casa originaria'. A lei credo piacesse il nostro coraggio nell'immergerci nei luoghi naturali fino a sentirli parti irrinunciabili della nostra proposta teatrale, luoghi da poter percepire a volte più vicini a noi di noi stesse. Né noi né Lorenza abbiamo mai avuto l'ingenuità di considerare questi lacerti di natura strappati ad una civiltà inequivocabilmente metropolitana, come 'incontaminati', ma neppure abbiamo mai temuto di affermarne l'insindacabile caratteristica di luoghi comunque brulicanti di esseri viventi. Intanto eravamo d'accordo nel percepirli come luoghi ancora vergini dalle consuetudini più claustrofobiche e autoreferenziali presenti negli spazi teatrali, sì anche in quei teatri di ricerca che pur nelle loro diversità sembrano spesso accomunati dallo stesso disinteresse verso ciò che sta a cuore a noi: una riscoperta, come dice Lorenza, del nostro legame con la *rete della vita* o, come a volte diciamo noi, alla maniera antica, di *azioni* in grado di *immergerci di nuovo nel vasto mondo dei viventi*.

Finché la nostra Rassegna romana è stata possibile grazie al piccolo, ma costante finanziamento del Comune, abbiamo sempre invitato Lorenza Zambon i cui lavori nel tempo si sono sempre più aperti all'incontro con il paesaggio e hanno preso ad attraversarlo anche fisicamente. Ricordo come fosse anche interessata a quei percorsi nel Pineto, proposti da Fernanda Pessolano che allora collaborava con noi, in cui gli spettatori come per caso, durante il cammino tra sentieri e boschetti, si imbattevano in attrici che presentavano brevi brani teatrali, proposte estemporanee di musicisti e di danzatrici che emergevano dalla terra ispirandosi, ad esempio, al *butho* giapponese. Questi esperimenti erano per noi vitali: da subito avevamo dovuto ammettere che una Rassegna con teatranti e musicisti in ricerca di una relazione artistica con la natura era destinata a fallire dal momento che questi artisti non esistevano. In *Paesaggi e Personaggi*, per inserire gli artisti invitati nel parco, dovemmo spesso inventarci una sorta di nostra regia per immergerli in una ambientazione per loro di fatto estranea, percepita più spesso come un disturbo che come una opportunità. Capimmo che per supplire alla mancanza di un reale lavoro di ricerca, potevamo ottenere interessanti risultati solo da artisti la cui qualità e competenza consentiva loro di arrischiarsi in territori sconosciuti e aprirsi ad una sperimentazione sia pur momentanea in quel senso. Ricordo allora che nell'edizione chiamata *Dentro il parco aspettando la notte*, importanti jazzisti come Giancarlo Schiaffini insieme al percussionista Mohssen Kassirosafar, dopo una giornata in esplorazione al Pineto, proposero al crepuscolo un toccante concerto, dal titolo *Frattali*, improvvisando con il fruscio dei pioppi o il repentino emergere, dagli acquitrini di quel parco così umido, del gracido delle rane; la rassegna non prevedeva alcuna luce artificiale proprio per proteggere l'esperienza del passaggio della luce in ogni suo momento e vi

furono, in quella settimana, ad ogni trascorrere del giorno nell'oscurità, proposte anche molto diverse tra loro: *Il lauro e la luna*, un raffinato percorso musicale itinerante nel parco, curato da Michele Suozzo, di brani strumentali e canori del repertorio classico, ispirato alla luna e alla notte; l'itinerario poetico, curato da Daniela Attanasio, con poeti romani che leggevano poesie, dai loro poeti più amati, sull'arrivo della notte; o le performance di danza tra gli alberi di Anna Bacalov o Silvia Rampelli. Questo per dire che non esistevano allora teatranti o artisti che avessero interesse a lavorare sistematicamente nei luoghi naturali. La necessità di una cultura che salvaguardi il patrimonio naturalistico e paesaggistico e vi si rispecchi attraverso una relazione creativa non costituiva, con mio grande stupore, alcuna sfida per l'arte dal vivo. E se non tocca certo all'arte mettersi a servizio delle idee, è anche vero che ho dovuto constatare che esiste un gap culturale particolarmente italiano, ma non solo, che impedisce all'arte di riconoscere la necessità di una sua trasformazione, anche tutta poetica e intuitiva, in senso ecologico. La nostra rassegna romana, nonostante l'afflusso sempre crescente del pubblico, fu smantellata, senza alcun preavviso né spiegazione, dal sopraggiungere del nuovo assessore di turno ed è stato grazie a *Naturalmente arte*, che Lorenza è riuscita a tenere magnificamente in vita per 10 anni, che è stato possibile per noi continuare ad indagare sulla possibilità di veder sorgere, se non un 'genere teatrale', il Teatro Natura, almeno un movimento di artisti del teatro orientati a stringere relazioni più profonde con l'aspetto vivente del nostro mondo e dei nostri paesaggi. Ciascuno secondo la sua libera e insindacabile poetica, ma con in comune il desiderio di riaprirsi in modo deciso all'ascolto dei boschi, dei fiumi, degli orizzonti aperti, degli odori della terra, del passare delle stagioni, degli animali.

Negli anni abbiamo presentato, a *Naturalmente arte*, molte delle nostre nuove creazioni, e abbiamo cominciato a costruire nuove collaborazioni artistiche grazie proprio a quel fecondarsi reciproco che è possibile solo lavorando accanto con una certa continuità. Intanto, ritornare più volte ad incontrare teatralmente uno stesso paesaggio, rinnovando una continuità, direi quasi una *fedeltà della cura attraverso la messa a punto di nuove proposte* è diventata in questi anni una modalità costante quanto decisiva e non solo in occasione di *Naturalmente Arte*. Il fatto che nei luoghi dove portiamo i nostri spettacoli spesso tornino annualmente a chiamarci (anche in festival dove la linea sia cambiare ogni anno artisti), si spiega con la necessità di ritrovare un legame con il proprio territorio e la sua identità estetica che è anche identità di chi ci vive, il bisogno di rintracciare quel linguaggio d'anima che le nostre proposte teatrali sono interessate a veicolare. Si tratta di legami e linguaggi che vanno coltivati, nutriti, ritrovati con una certa regolarità per potersi affinare e articolare. Come in tutte le arti, appunto. Franco Acquaviva del Teatro delle Selve una volta ci ha chiamate *suscitatrici del genius loci* e l'espressione è bella, come bella sarebbe un'arte che riconoscesse per sé anche questa vocazione.

Nel *Terzo Passo*, lo spettacolo per il Parco Nord che Lorenza mi ha chiesto di ideare assieme a lei, O Thiasos TeatroNatura ha messo al servizio di un percorso condiviso con altri artisti e pensatori, un modo di lavorare ormai pluriennale: la capacità di *raccontare il mito antico* in un rapporto diretto con gli elementi naturali circostanti e con il pubblico, la qualità delle *polifonie a cappella risonanti negli spazi aperti* indagata da Francesca Ferri, interpretata da Camilla Dell'Agnola e dalle altre nostre attrici, la funzionalità delle *azioni di percezione in cammino* per aiutare il pubblico a *vedere* in modo diverso, condotto da Maria Mazzei.

Uno dei pericoli, nei percorsi nella natura con performance di artisti diversi, sta nella suggestione che l'ambientazione nel paesaggio genera con la quale si rischia di coprire una mancanza di rigore sul senso complessivo di un'operazione artistica e della sua necessità nell'articolarsi in diverse tappe. E' facile comprendere come la pratica teatrale di O Thiasos TeatroNatura si sia sempre dovuta confrontare con ciò, fino quasi a farne una ossessione. Questa costante vigilanza ci ha spinto a creare un nostro linguaggio, fatto di una tecnica e una poetica precise che, nel momento in cui dovevamo esporci accanto a proposte meno approfondite nella relazione con lo spazio circostante, sentivo di dover difendere. Lorenza era più fiduciosa

di me nell'ideare la sequenza di performances e di interventi che, se convincenti in sé, avrebbero trovato da soli il modo di dialogare tra loro, col pubblico e col luogo. Effettivamente nel Terzo Passo erano proprio gli interventi teatrali di Lorenza che, riportando lo spettatore alla storia Parco, lo orientavano verso una coscienza in parte etica di impegno civile e in parte ad un 'qui e ora' circostanziato che costituiva un importante asse del timone del viaggio visionario, sia pur frammentario, che gli veniva proposto. Confrontarmi con Lorenza su questo, anno dopo anno, mi ha aiutato a continuare ad affinare un teatro che osa farsi strumento per entrare in un ambiente vivo e, assumendosene le conseguenze, reinventare se stesso. Esiste un ritmo del paesaggio attraversato che deve intrecciarsi con il ritmo delle proposte teatrali, esistono pause silenziose in cui gli spettatori camminando ascoltano la vita che li circonda mentre in loro trova spazio la risonanza a quanto hanno appena assistito. Esiste una straordinaria possibilità di integrare mondo interno e mondo esterno. Si tratta perciò di affinare una drammaturgia percettiva in questo senso. Il nostro lavoro sul mito antico intendeva strappare via, a tratti, lo spettatore dalla storia e dalla tirannia dell'attualità per riorientarlo verso la visione di una perduta vastità vitale e a me incuriosiva molto vedere cosa succedeva se, accanto a ciò, Lorenza raccontava la storia del Parco Nord, della sua genesi e metamorfosi dalle macerie della fabbrica della Breda e mi interessava che il pubblico subito dopo potesse incontrare ad esempio Luigi Vallauri la cui spiritualità laica avevamo seguito su radio 3 nelle puntate di *Meditare in occidente*, o Maurizio Pallante che parlando della *Decrescita Felice* ci riportava alla possibilità di una società che il nostro senso di responsabilità, liberandoci da un asservimento consumistico, può contribuire a rendere più bella e serena. Personaggi conosciuti mediaticamente dal grande pubblico accanto ad artisti di frontiera, di ricerca, conosciuti nelle reti alternative, come noi. Anche questo si presentava come una uscita dalle solite categorie, sapeva di avventura e contribuiva a rendere il viaggio del *Terzo Passo* una proposta *a ritmo* con la complessità della realtà collettiva. Quelle albe e tramonti teatrali con i quali abbiamo attraversato un parco inedito, vasto e silenzioso, ne rivelavano le potenzialità segrete e aiutavano il misterioso coesistere in noi di aspetti intimi, e sociali, poetici e di impegno civile, di bisogni spirituali e di conoscenza scientifica, storica, bisogni intessuti drammaturgicamente con la morfologia del Parco e in attesa di una integrazione ancora più profonda e feconda.

Ad nutrire il mio desiderio a ripensare ogni anno e soprattutto ad *agire* nel *Terzo Passo* era la sensazione di ritrovare una compagnia, in parte nota e in parte nuova, intenta a veleggiare verso una nuova terra, non futura, ma già presente, di cui potevamo a momenti, incontrando il pubblico con la nostra arte, avvertirne e dividerne il *gusto anticipatore*.

Lavorare nella natura porta ad uscire da schemi e confini culturali, come il vento che va dappertutto ad impollinare luoghi diversi tra loro, ma simili nella capacità di accogliere un seme e farlo germogliare. Il seme di un mondo nuovo. Così il *Terzo Passo* ha significato uscire dagli schemi dello 'spettacolo' per mettere a punto *un'azione teatrale* che sondasse le opportunità di una interdisciplinarietà non solo artistica, ma anche nella varietà dei linguaggi in grado di *muovere* la coscienza.

Per sviluppare una nostra identità poetica articolandone il linguaggio 'sul campo', abbiamo lavorato per molti anni in luoghi non battuti dalle strade asfaltate, lontani dai circuiti teatrali e dove anche i critici e le istituzioni si arrischiavano mal volentieri. Per 10 anni dall'89 al 99, l'appuntamento nel quale O Thiasos TeatroNatura ha affinato la sua poetica era stata la *Fiera delle Utopie concrete* a Città di Castello, una manifestazione autunnale di respiro europeo voluta da Alex Langer e nata dalla collaborazione di intellettuali di area italiana e tedesca. Lì in quegli anni fummo l'unica realtà teatrale costante per il pubblico della Fiera che, lasciando per un pomeriggio le speculazioni filosofiche e le più varie proposte di riconversione ecologica in città, quasi in pellegrinaggio tra i torrenti e le colline calcaree nei dintorni della francescana Pietralunga, ci raggiungeva per assistere alla nostra nuova creazione. Quel contesto estremamente innovativo fu per noi una straordinaria opportunità di crescita, ma continuava a

riconsegnarci alla nostra solitudine artistica, che in parte era insita nella scelta di isolamento nei boschi, ma che in parte soffrivamo, prive di confronto con chi il teatro lo ripensa e lo rende strumento di coscienza. Abbiamo aspettato altri 10 anni e ora grazie a *Naturalmente arte* ci sembra di capire che i tempi sono forse finalmente maturi per cominciare a incontrare altri artisti e pensatori spinti da un intento affine al nostro, anche se quasi tutto c'è ancora da fare. Negli ultimi due anni, molto intenso e stimolante è stato in questo senso l'incontro con il Teatro delle Selve col quale abbiamo lavorato accanto per settimane, nei boschi di montagna, alla creazione di un'opera teatrale, *Il Camminante*, anche questa legata a filo doppio, (anche se in modo ovviamente molto diverso dal Parco Nord) ad un territorio, quello del Lago d'Orta. Ma il dialogo, proprio grazie alla continuità dei nostri incontri, con Lorenza Zambon è stato il concretizzarsi di un sogno, pur nella differenza, di condivisione. E questo è stato possibile grazie al lavoro anche organizzativo che Lorenza e Tommaso Colombo si sono assunti e per i quali sento della reale gratitudine.

La prima volta che arrivammo al Parco Nord, con l'intenzione di presentare uno spettacolo, rimasi quasi raggelata: Il Parco è enorme e molto frequentato e, specie il sabato e la domenica ( i giorni in cui se volevamo avere un pubblico non casuale dovevamo presentare i nostri spettacoli), affollato per tutto il giorno; inesorabilmente e dappertutto c'era un brulicare di persone e tutte intente alle più consuete attività del tempo libero. Non riuscivo a scovarvi un angolo d'anima...un angolo di *silenzio*. E non fu un caso se decidemmo di presentare il nostro *Miti d'acqua* (dalle *Metamorfosi* di Ovidio) quasi al riparo dal Parco stesso, di sera e alla Cascina, cioè nel prato recintato antistante la sede del Parco, sotto il Bagolaro circondato da panchine di ferro e con un pubblico sistemato su delle sedie un po' come si fa da sempre in tutti gli 'spettacoli all'aperto'. Ma l'anno dopo, con *Demetra e Persefone*, spettacolo itinerante dall'inno omerico, ci avventurammo... era il crepuscolo e il Parco ormai quasi spopolato. Fu in quella occasione che cominciai a percepire la *presenza* del Parco, lo svegliarsi della sua *natura* : proprio durante l'ultima scena dello spettacolo, quasi come a volerla firmare, venimmo tutti improvvisamente investiti da uno scrosciante acquazzone. Per un nostro *sentire* nel lavoro, di cui parliamo quasi mai, un avvenimento così costituisce una sorta di *segno* del luogo. Sorridevamo tra noi, completamente zuppe, e vedevamo gli spettatori che, contagiati dalla festosità dell'acquazzone, fuggivano via... poco prima però li avevamo anche visti, quasi incantati, restare sotto la pioggia senza fiatare fino alla fine dello spettacolo: il Parco Nord, pensavamo, cominciava a collaborare (non senza una certa malizia) al nostro lavoro e, marchiandolo con quell'irriducibile fenomeno naturale, aveva voluto anche lui *dire la sua* sul mito che fonda la ciclicità delle stagioni.

Ma non fu facile: negli anni, continuammo sempre, specie durante il giorno, a confrontarci con l'*artificialità* del Parco Nord, con il suo essere pensato per una funzione ricreativa che tende a relegarlo ad una superficialità che bandisce ogni mistero... ma alla fine, grazie all'intensità del silenzio che unisce pubblico e attori e ad un linguaggio teatrale che si ostina a *scaturire dall'ascolto dell'ambiente*, qualcosa succedeva sempre. Il respiro poetico del teatro nella natura riusciva ad contagiare e a farsi contagiare dal respiro del Parco stesso.

Lorenza intanto, per inserirla in un suo spettacolo sul formarsi dei paesaggi, *studiava* la storia del Parco e, durante le nostre chiacchierate in cui ci confrontavamo sulle perplessità, diceva che anche il Parco Nord ha un suo *genius loci* solo che è un *genio neonato* che il nostro lavoro può aiutare a far crescere... Me ne convinsi presto. E oggi, valendomi del privilegio concesso all'artista a cui non viene chiesto di dimostrare razionalmente ciò che intuisce, posso dire che forse fu davvero quella la vera, nel senso di più segreta, funzione del *Terzo Passo*. Pur senza davvero comprenderlo, è stato subito evidente a tutti: a Tommaso Colombo che ne aveva coraggiosamente appoggiato il progetto fin dall'inizio e dopo pochissimo anche a Riccardo Gini direttore del Parco stesso. Certamente il *Terzo Passo* è stato creato per il pubblico milanese (che non ci ha mai tradito, anche nelle albe dal tempo più incerto), ma so che, misteriosamente, ha avuto

una sua funzione anche rispetto al Parco stesso e a chi è chiamato a lavorarci. Non esiste ancora, lo ripeto, un linguaggio credibile (al di fuori di quello poetico) adatto a parlare questo tipo di esperienze e sapienze. Credo siano tre gli elementi che rendono possibile questa funzione: il rigore creativo, la vulnerabilità nell'esposizione, la ciclicità dell'incontro. C'è molto da indagare, ma da questi elementi può forse nascere una sorta di 'teatro rituale' in grado di sprigionare una qualità energetica fatta per nutrire un patto tra l'uomo (e la donna) e lo spazio vivente di cui si è scelto di prendersi cura per servire la comunità.

Percorrendolo al tramonto nella ricerca di dove ambientare il nostro InCorpiNuovi ( spettacolo itinerante dalle *Metamorfosi* di Ovidio), vedevamo il Parco Nord assorbire l'ultima luce del giorno, svuotarsi di persone, sprigionare gli odori delle fioriture nascoste e lo scoprivamo rilasciare una sua aura silenziosa, una sua realtà invisibile, che le attività ludiche del giorno tendono a nascondere. A aiutare questo fenomeno concorrevano i momenti ( come il tramonto) di passaggio della luce. In quei varchi temporali speciali, in cui non a caso tutti i popoli della terra pregano, ci sentiamo più aperti all'incontro col *genius* di un luogo perché il muro tra mondo interno e mondo esterno si fa più trasparente e tende a rilasciare una sorta di disposizione al *fare anima*, ad intessere cioè o a ricucire una relazione poetica di reciprocità con un luogo che, proprio in quei momenti, sembra più disposto a rivelare qualcosa della sua irriducibile alchimia, del suo carattere inconfondibile.

Ma la svolta fu quando proposi a Lorenza una versione del *Terzo Passo* all'alba. Avevamo già fatto, per qualche anno, quell'esperienza con *Demetra e Persefone*, grazie alla proposta di Riccardo Gili, che dirige il Festival *Teatro al Naturale* al Parco della Venaria di Torino. In quel caso, il racconto itinerante del mito della nascita delle stagioni, della rigenerazione vitale affidato al ritorno ciclico della primavera, grazie all'aggiunta dell'esperienza percettiva del passaggio dalla notte al giorno, aveva aperto quella proposta teatrale alla possibilità di una sorta di *celebrazione laica* del ciclico apparire della luce dalle tenebre notturne. Nei nostri laboratori teatrali residenziali lavoriamo spesso all'alba e spesso in questi anni abbiamo sognato di poter presentare uno spettacolo in quell'ora speciale di cui avevamo saggiato le potenzialità percettive, emotive e spirituali, ma nessun committente aveva avuto mai questo coraggio. Alla Venaria, con i caprioli che saltavano davanti a noi dietro la notte in fuga era stato finalmente possibile. Rimasi quasi tramortita nello scoprire la straordinaria opportunità di incontro tra le persone e l'ambiente che quell'ora può propiziare. Il primo stupore fu per il numero degli spettatori che superava qualsiasi nostra aspettativa, segno di un bisogno, un bisogno che finalmente potevamo condividere. E poi, la qualità della loro presenza era davvero speciale: cosa cercano delle persone che si alzano nel cuore della notte per raggiungere un luogo naturale immerso ancora nell'oscurità e nell'umidità con l'intento di assistere ad un spettacolo? Che sorta di 'spettacolo', più o meno consapevolmente, vogliono *incontrare*? Forse, senza saperlo bene, siamo tutti alla ricerca di una sorta di esperienza radicale in cui poter percepire il venirci incontro di due spettacoli misteriosamente intrecciati tra loro: quello del mondo degli esseri che si risvegliano e quello di un racconto che emerge dall'oscurità del mito accompagnato da polifonie tradizionali tanto antiche da perdersi nella notte dei tempi. Tutto ciò trasforma anche l'idea stessa di spettacolo in una esperienza alle soglie della ritualità. Forse più semplicemente siamo al cospetto di una *qualità vivente della partecipazione* ( oggi dimenticata) che costituisce la condizione per una esperienza sottile.

Il Parco Nord, votato ad una idea tutta ricreativa del tempo libero, in una superficialità vocante di bici e jogging, calci alla palla ecc..., improvvisamente con il *Terzo Passo* trascolorava nelle sue albe e nei suoi tramonti e ritrovando una sua anima si offriva ai nostri sensi nel silenzio, negli odori ricreati, nel risveglio o nell'assopirsi dei suoi esseri viventi...

Ci vuole una certa dose di sacrificio a recitare all'alba, dopo aver atteso a lungo nel buio, spesso nel freddo e nell'umido ... e poi noi gente di teatro abbiamo educato il nostro sistema nervoso all'esibizione al chiuso, sotto i riflettori e possibilmente di notte quando la nostra attenzione verso l'esteriore, logorata dalle attività del giorno, finalmente lascia il posto all'affacciarsi dell'interiorità incoraggiata proprio dal buio ad

uscire allo scoperto. Recitare all'alba è qualcosa *contro natura*, una sorta di crudeltà da procedimento alchemico. La coscienza, ancora semi immersa nell'inconscio del sonno, si sporge all'esterno, muta, come arruffata, disorientata, con gli occhi spalancati dal ricordo delle immagini oniriche, con il giudizio ancora poco formato e più incline a contemplare che a commentare, e tanto meno a interpretare... Se non si vuole rischiare di essere percepiti come stonati e stentorei, non c'è che rinunciare ad una certa idea di attore e predisporre interiormente ad ascoltare il suono della propria voce, come *disvelato*, emergere dalla notte... intorno a noi il pallore che svela le forme prende a distendersi sulle cose e, all'unisono, anche il mondo immaginale del nostro racconto, a poco a poco, si illumina... mondo interno e mondo esterno appaiono uno lo specchio dell'altro e tutto, per un momento, è come fosse per la prima volta: siamo solo canali svuotati e preparati a far scorrere qualcosa del mito dall'interno all'esterno e viceversa...

Ricordo molto bene una giovane donna che alla fine del *Terzo Passo* mi si avvicinò per ringraziarmi, aveva gli occhi umidi un po' di sonno e un po' di commozione e mentre la luce del sole appena sorto le dorava i capelli, mi disse: "Finalmente un teatro per noi!". "per noi chi?" le chiesi. "per noi che vorremmo una vita più sostenibile, sentire più profondamente la connessione con ciò che ci circonda, farne esperienza per poterla difendere con più convinzione e per poter nutrire la speranza che possiamo farcela".

Abbiamo avuto in questi anni, grazie a *Naturalmente arte*, momenti di vera emozione. Non posso dimenticare quando, nell'ultima scena di *InCorpiNuovi* da Ovidio, durante il coro polifonico in cui la *Vacca lo* dopo tanto soffrire veniva trasformata in una dea, la luce del tramonto, squarciando d'improvviso le nubi cariche di pioggia, sormontò il Parco Nord con un miracoloso arcobaleno che si faceva più intenso man mano che le attrici allontanandosi tra gli alberi si lasciavano come assorbire dal paesaggio. I fortunati spettatori presenti a quell'evento, vennero investiti da un altrettanto miracoloso e rinnovato stupore per una natura che può irrompere gloriosa anche in un parco milanese! Se ripenso a quella specie di presente trasfigurato mi viene in mente la celebre frase 'il mito non esiste, ma accade sempre'.

Nella scelta dei luoghi per il percorso di *Danzò Danzò*, l'ultima creazione itinerante di O Thiasos dalle *Donne che corrono coi lupi*, il direttore del Parco mi ha confidato, e con emozione, che lo spettacolo con le sue ambientazioni e spostamenti gli aveva rievocato, quasi per magia con delle precise corrispondenze, quei momenti in cui venivano disegnati gli spazi del Parco Nord e ci si faceva ispirare da motivazioni funzionali, ma anche da quelle istanze poetiche teatrali insite nella progettazione di un luogo che si vuole ameno e a misura umana...

Il *genius loci* si risveglia quando entriamo in contatto con quelle caratteristiche originarie di un luogo che la sua storia ha trasformato, ma che permangono come impronta sotterranea e vitale, si risveglia quando percepiamo il *patto di amicizia* che ha legato in modo speciale quel luogo e le persone che l'anno vissuto e trasformato. Ma il risvegliarsi del *genius loci* non è solo il riconoscimento del legame con un passato di cui scoprire le tracce ancora visibili, bensì una forza che ci è ancora al presente e ci ispira nella visione del futuro, è la qualità di un impulso creativo che può sprigionarsi in noi con il contatto e l'ascolto di quel luogo.

'La natura ama nascondersi', dicevano i presocratici, ma nello stesso tempo nulla più della natura incarna la vocazione a *manifestarsi*. Praticare un teatro a contatto con gli altri esseri viventi significa aver continuamente a che fare con questo paradosso che riguarda sì la natura, ma anche noi in quanto attori e attrici e in quanto parte della natura stessa. Uno dei miei autori preferiti che è James Hillman dice che il mito va raccontato per molte ragioni, non ultima perché agli dèi piace che si parli di loro, così vi assicuro che i luoghi naturali, quando si accorgono di essere da noi percepiti come luoghi d'anima, ci prendono gusto e trovano il loro modo per farcelo sapere.